

## «IL DIVENIRE»

(La scissione di Livorno in un foglio di Provincia)

*Il Divenire*, periodico socialista di Fano, ebbe vita dal 21 marzo 1920 al 30 luglio 1922.

Si spense allorché le squadracce fasciste, armate dalla reazione agraria, conclusero il loro patto di sangue, con la infamia e il delitto.

Si spense con queste parole:

«Nella vita vi sono ore tristissime, e solchi profondi di dolore, che non si superano, se non con lo slancio dell'anima. Guardate in alto, o compagni, e sappiate considerare ogni sacrificio come il tributo necessario all'ideale che amate»<sup>1)</sup>.

Si stampò con il contributo finanziario dei ceti operai, artigianali e marinari, raccolto a centesimi, nelle osterie, nei caffè, in circostanze liete e non liete, ovunque vi fosse un incontro tra amici.

Ne furono gli animatori Emilio Pigalarga<sup>2)</sup> e Sandro Diambrini-Palazzi.

Accanto ad essi, rari collaboratori, numerosi sottoscrittori

---

<sup>1)</sup> N. 15 del 30 luglio 1922, Fano, Biblioteca Federiciana. *Il Divenire*, Ebdomadario socialista, si stampava presso la Tipografia Sonciniana, costava 10 centesimi, gerente responsabile era Emilio Pigalarga.

<sup>2)</sup> Vedi ENZO CAPALAZZA, in *Notiziario Fano*, n. 1, gennaio-febbraio 1969, Fano, Biblioteca Federiciana. Il Pigalarga cessò di essere direttore del *Divenire* il 19 febbraio 1921.

che, in un salario di stenti, ritrovavano la solidarietà di classe, ritrovavano il socialismo<sup>3)</sup>.

Il socialismo era già apparso, in Fano, in una confusione

---

<sup>3)</sup> I sottoscrittori apparivano sempre in una rubrica fissa: *Per la vita del Giornale*. Spigoliamo: «Dopo conferenza Filippini a Cuccurano L. 6,10; dopo la costituzione della Cooperativa fra coloni L. 6,80; fra amici a mezzo Marchetti Dandolo L. 3,10; Dubini Sergio, gridando abbasso le borghesie, evviva la rivoluzione sociale, salutando il battagliero compagno Emilio Pigalarga, gerente del *Divenire* L. 1; Sperandini Luigi salutando il compagno Giulio Ceresoli e bevendo un bicchiere di vino più piccolo a pro *Divenire* L. 0,60; fra compagni inviando un saluto ai rivoluzionari germanici L. 1,50; un gruppo di studenti plaudendo il battagliero *Divenire* L. 3,10; a mezzo Menegotti Amedeo e Baldrati Mario, dopo una passeggiata e discussione politica L. 1,50; un gruppo di operai non riconoscendo utile l'ora legale, e quindi protestando L. 7,60; Saudelli Cesare partendo per la lontana America in cerca di quel lavoro che non trova in quest'Italia ove si predica «produrre di più» L. 6; Nello Bruscia inviando un plauso agli organizzatori del veglione rosso L. 3; Manna Edgardo partendo per l'America augurando che tutte le filandaie si stringano attorno all'organizzazione proletaria L. 5; Stramigioli Giuseppe e Giammatei Carmelo ritirando la tessera L. 2,10; Uguccioni Tiziano inneggiando al compagno Diambriani L. 1,20; i ferrovieri salutando la nuova alba di civiltà, festeggiando il Primo Maggio L. 3,50; fratelli Storoni salutando i fratelli Farabini ed inneggiando al compagno Sante Barbaresi pel suo splendido discorso L. 1,75; una madre protestando contro il lussuoso sposalizio Saladini-Montevicchio L. 1; Baldelli Spartaco e Ciappi Giorgio protestando per la poca educazione di un frate di Santa Maria Nuova e del dottor Massari Leoniero, per il poco rispetto tenuto di fronte alla bara del defunto Panzieri, perché il primo non salutò, il secondo non si scomodò dalla motocicletta, L. 11,20; i fornai casalinghi protestando contro le autorità per la pessima farina che si dà alla città di Fano L. 5,40; gli operai dell'Officina Elettrica salutando il compagno Omiccioli Gottardo L. 8; Baldrati Antonio ai compagni tutti perchè ricordino «Il *Divenire*» L. 2; Torcoletti Giulio e Marchetti Dandolo perchè «Il *Divenire*» viva L. 10; Petrini Giuseppe, perchè tutti i giovani rinunzino al rito religioso L. 3; Rossi Carlo e Romagna Luigi inneggiando l'internazionale L. 2,35; a mezzo Rossi Ettore e Cerasoli Abele dopo la vittoria L. 16,25; a mezzo Pilalarga Emilio perchè il «*Divenire*» viva e rammenti ai dormienti il proprio dovere L. 67; Cerasoli Abele e Baldrati Antonio per la morte del «Rinnovamento», invece dei fiori L. 3,90; Grottoli Gino e Manna Lindoro plaudendo al matrimonio del compagno Guidi Luigi con la signorina Ciavaglia Luisa, per aver rinunciato ai riti religiosi L. 2,50; Biagiotti Edo, Minardi Ettore, Rovinelli, Galligari G.,



# IL DIVENIRE

PERIODICO EBDOMADARIO SOCIALISTA

— ARRETRATI —

ANNO I. — N. 1. — L. 1,00  
SEMPRE IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE

Per inserzioni, corrispondenze, abbonamenti  
inviare al n.° IL DIVENIRE, — FANO

ANNO I. — N. 1

Per numero Centesimi 10

## LA TRACCI

Nel dare un'occhiata con lo specchio, per un'idea sintetica, di come sulla via abbiamo qualche cosa da rimproverare nella nostra città, la gente, fa ed è sempre agitata da ansiosi di parte molto accessi e di volte in volta anche ricolati, perché, invece di prendere atto del nobile attaccamento alle idee socialiste, esse trovano spesso riproverano negli altri i capricci di interesse ed egoismo personali.

Un tal metodo nasce alla chiarezza e alla serietà dei dibattiti, ma soprattutto torna dannoso alla educazione e morale e civile del popolo. Propagare idee nuove con metodi vecchi, più stupidi che scolarati, equivale a rimproverare in precedenza ai benefici che con quelle ci ripromettiamo di ottenere.

Chi non ricorda le « epiche » lotte combattute nel passato al grido faticoso delle accese legioni: « Marzulli si toglie la barba » e « Ciraso è un calabrese che ha una moglie milionaria »?

Noi sosteniamo che battaglie pseudo-politiche, le quali rinvocano l'epopea della « barba » e della « moglie milionaria » non se ne debbono fare mai più. Ne era della dignità del nostro paese, che, ragguombato ancora fra simili miserie, non potrebbe ampiamente valersi delle proprie magnifiche risorse naturali.

Combattiamo, e fortemente, ma senza uscire dal campo di una decisa competizione di pensiero.

Ritorniamo con piacere che nelle trascorse elezioni, l'atto delle persone fu la gran parte eliminata, per lasciare libero gioco al corpo dei programmi. La proporzionale ha operato questo risanamento, impedendo il servarsi degli uomini intorno agli individui singoli, ma mettendo le mosse di fronte a liste rappresentative di partito.

In oggi però rifiorisce ancora l'antica usanza, e troppo spazio dei giuristi cattolici e ricercato a uomini personalisti, quando non si presentano sotto la forma ludica di libelli calunerosi.

Nelle nostre colonne, non ci sarà posto disponibile per le polemiche personali, e meno ancora ve ne sarà per farli portaroci di insulti e di invettive sicole. Se saranno insulti, reagiremo per dirci vic, e, quando avremo ragione, preferibilmente per vie di fatto. Ma tempo del nostro giornale rimane ogni cosa di riserbo. Non basteremo da altri il pezzo di adoperarla per studiarci il processo verbale della « signora ».

Se, invece per i capelli, qualche ravvicinato polemico personale accoglieremo, una diretta essere favorita da una esposta, ricevuta la forma di semplice e breve dichiarazione.

Vogliamo deviare la competizione presentata, all'altezza di un sereno contrasto di idee. Abbiamo di mira il bene della nostra città, e nella circostanza vogliamo promuovere e stabilire un governo e robusto senso di civismo, che oggi difetta.

Come socialisti affacciamo senza trattamenti e deviazioni i nostri principi, e sognano nella battaglia la dose e più viva e più feconda.

Innamoriamo ed amiamo gli avversari il diletto, di S. Costanzo, che in questo al momento assai superiore alla politica socialista del suo tempo: « Amate gli uomini, vincete gli errori ».

Questa è la traccia che abbiamo dinanzi a noi.

Dal sito della mia costituzione, Corrado Giannone, sindaco di Ipres, ricitò la dottrina del cattolicesimo, spiegando come la ripudiate dalla chiesa, per bocca di papa Leone XIII il quale tra scrive nelle sue opere e ogni proporzioni, riprova tutti e la condanna come errore.

Un pensiero che anche mi stupisce, è che le nostre polemiche non siano dichiarate in un tempo, al convegno annuale di repubblicani.

E quello che si diceva.

LA DIREZIONE

## DIVENIRE

Nessuno può batterci due volte nell'acqua. Tanto da un Eracleo, il quale con una il mondo come un circo diventa. Tutto scorre, tutto si trasforma, nulla rimane che sia immutabile e fisso. Questa verità, conosciuta da millenni all'incirca, risplende tutt'ora quale verità acquisita che dopo aver conquistato il campo scien-

di giacobinismo, di radicalismo, di anarchia, in altri fogli che ebbero, anche, notevole successo: *Il Comunardo*<sup>4</sup>, *Il Gazometro*, *Il Martello*, *Il Cittadino*<sup>5</sup>).

Nei quali, tuttavia, gli avvenimenti assunsero, spesso, una impronta personale e locale avulsa da una realtà sociale di base, senza respiro di responsabilità collettiva e indicazione di obiettivi concreti. *Il Divenire* tentò altre strade: il contatto quotidiano con i problemi economici di grandi masse e la loro risoluzione in lotta organizzata attraverso il vincolo che unisce ogni categoria operaia.

---

Lanci, Mauri, salutando i compagni di Bologna e protestando per la vile aggressione fascista L. 15,35; dopo una forte discussione di tendenze fatta tra socialisti, pensando al *Divenire* L. 6,30; Biagetti Colombo e Battistelli Emilio dopo la bella battaglia sostenuta dal «Gruppo Parlamentare Socialista» contro l'aumento del pane, diretto a colpire solo i lavoratori, offrono L. 5,35; alcune donne disistimando l'opera del «Circolo Femminile Fanese» che sotto lo stelloncino del femminismo apolitico, approfitta delle riunioni per fare propaganda nazionalista, perchè si tenga desta la battaglia per l'emancipazione sociale, offrono L. 11,75; al Teatro, alcuni compagni osservando da un palco le gesta deliziose di un maggiore di artiglieria fra signorine fanesi, e pensando alla comica dignità della gallonata divisa militare, offrono, perchè la stampa ne faccia rilievo L. 2,15; N. N. consigliando i frati di S. Maria Nuova a non servirsi delle ore in cui svolgono i riti religiosi per fare politica, evitando così il chiacchierio umoristico delle donne come avvenne Domenica 13 corrente L. 2,40; Bergami Renato per una multa di un «lei» dato a un compagno da un altro compagno L. 1; ecc.»: *Il Divenire*, Fano, Biblioteca Federiciana (numeri vari cfr.). Tra i sottoscrittori si ritrova (per fortuna, *rara avis!*) un individuo, che assai presto ha varcato il Rubicone del tradimento e si è attruppato nella teppaglia fascista diventando una spia e un persecutore.

<sup>4</sup>) Cfr. ENZO SANTARELLI, in *Fano*, Supplemento al n. 4, 1967, Fano, Biblioteca Federiciana, pp. 81-89. Cfr. anche ENZO SANTARELLI, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1964 pp. 57-60.

<sup>5</sup>) Il socialismo nacque a Genova (Agosto 1892) grazie a una duplice vittoria sull'operaiismo e sull'anarchismo, di cui si felicitarono altamente Turati e Antonio Labriola. Ma questa vittoria fu troppo assoluta, e da questo suo carattere derivarono appunto gravi elementi di debolezza e anche di degenerazione»: ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, p. XLIV. Vedi GIORGIO AMENDOLA, *La parabola di Angelo Tasca*, in *Rinascita*, n. 27, 4 luglio 1969, p. 15.

Anche a Fano, il lavoratore «si rassegna all'ingiustizia - così come gli appare e la sente - ancor meno che alla miseria»<sup>6</sup>.

*Il Divenire* tentò anche un più ampio contesto, che sarebbe prematuro definire *internazionalista*, ma che da un grande avvenimento aveva tratto consapevolezza di forza, coscienza di libertà: la Rivoluzione d'Ottobre.

Questa apparve, sempre, dalle colonne del periodico, ancora pronunciata in modo sommesso e a labbra strette, epperò in rari momenti, nei periodi di maggior tensione, gridata con fierezza.

All'inizio i compiti immediati risultano circoscritti, e locali. Tale *la traccia* del primo numero: un periodico politico-amministrativo, teso al rinnovamento della Città, troppo spesso rispecchiata in impulsi d'interessi ed acrimonie personali, di lotte combattute al grido di «Mariotti si tinge la barba» e «Ciraolo è un calabrese che ha una moglie milionaria»<sup>7</sup>.

Teso alla competizione di pensiero, nell'intento di elevare gli scontri paesani all'altezza di un sereno contrasto di idee.

I socialisti *intransigenti*, quali potevano essere nel 1920, non si preoccupavano di citare, nella *traccia*, S. Agostino: «Amate gli uomini, uccidete gli errori».

Trasse il proprio nome dalla storia remota, da Eraclito:

«Nessuno può bagnarsi due volte nell'istesso fiume. Tutto scorre, tutto si trasforma, nulla permane che sia immutabile e fisso. La società va concepita come un divenire continuo, di cui le attuali istituzioni non sono che forme, espressioni e momenti di sviluppo. La realtà di ogni tempo e d'ogni luogo, la sola verità immutabile, la sola *divinità* che rimane, nel mondo che diviene, è lo stesso divenire»<sup>8</sup>).

---

<sup>6</sup>) ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, ult. cit., p. XXXVII. «Speranze, semplificazioni e illusioni che spiegano in parte, sia l'enorme carica umana del movimento, l'efficacia della sua presa popolare, sia quei caratteri *tradizionali* del socialismo italiano che più si configureranno come remore storiche al dispiegarsi di una coscienza e di una organizzazione rivoluzionaria». Cfr. Paolo Spriano in Alfredo Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1966, p. V.

<sup>7</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 1, 21 marzo 1920, Fano, Biblioteca Federiciana.

<sup>8</sup>) *Il Divenire*, ult. cit. Evidente l'influsso di socialdarwinismo, «nel-

Si stampavano nella nostra Città nello stesso periodo: *Il Gazzettino*, liberale-monarchico; *La Concordia* (e poi *Il Metauro*), clericale-popolari; *Il Risveglio Cittadino*, conservatore; *Il Rinnovamento*, democratico-radicale; *La Frusta*, anarchico; e dal gennaio 1921, prima *Il Progresso* e poi *Bandiera rossa*, comunisti<sup>9)</sup>.

*Il Divenire*, postosi subito alla testa delle lotte cittadine, ebbe i primi aspri contrasti anzitutto col *Gazzettino*, portavoce della Amministrazione Comunale e del Sindaco, conte Alessandro Mariotti<sup>10)</sup>.

---

l'affiatamento di Marx ed Engels con la filosofia di Hegel, quella filosofia che insiste sulla ricerca del *divenire*, non *dell'essere*, che vede dappertutto movimento, niente di immobile, di stabile, che scopre dappertutto lotte e contrasti e il loro definitivo superamento da parte di creazioni superiori».

Cfr. ERNESTO RAGIONIERI, *Il marxismo e l'Internazionale*, Editori Riuniti, Roma, settembre 1968, pp. 86-140.

Cfr. anche, ANTONIO LABRIOLA, *La concezione materialistica della Storia*, a cura di Eugenio Garin, Bari, 1965, pp. 72-83; ALFREDO ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia*, cit., p. V; ANTONIO GRAMSCI, *Il Materialismo Storico e la Filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, 1955, p. 32.

<sup>9)</sup> Fano che contava, allora, circa 25.000 anime aveva, quindi, sette periodici.

«Nel 1920, al culmine della passione politica che caratterizzò il biennio rosso, si stampavano in Italia 157 quotidiani con centinaia di migliaia di copie di tiratura, 843 settimanali, 79 giornali umoristici, 398 riviste di studi politici e sociali, 388 dei sindacati e delle organizzazioni professionali, oltre 1780 periodici di argomento vario (religioso, giuridico, medico, filosofico, artistico, storico, agricolo) ed esistevano 22 agenzie d'informazione»: A. DAL PONT-A. LEONETTI-M. MASSARA, *Giornali fuori legge*, Copyright ANPPIA, Roma, 1964, pp. 15-16.

<sup>10)</sup> Nonostante i propositi della *traccia*, i socialisti ebbero scontri vibranti - al limite del codice penale - con i *benpensanti* del *Gazzettino*. E ciò soprattutto per la sistematica vendita, cioè liquidazione, di beni pubblici da parte della amministrazione liberale-monarchica. I sistemi arcaici di asta: *la candela vergine*, *la luma sotto la pignatta* favorirono i *pesci-cani* del tempo, che ne ingigantirono, in modo, si disse, «sfacciato, vergognoso, immorale, disonesto».

L'eredità Gallizi (per volontà del testatore destinata ad un Asilo della città); *Le Borgognine*, acquistate dal Sindaco (per i quali poteri *Il Divenire* scrisse un editoriale infuocato: *O Borgognine, addio senza rancor!*);

Ma le polemiche accese con i periodici locali, non distolsero i socialisti del *Divenire* dal loro intento precipuo. Chiamare alla lotta ogni categoria produttiva: le filandaie, per le quali condussero, dalle colonne del giornale una battaglia veemente per il riconoscimento dei loro diritti<sup>11</sup>); l'Unione Arte Muraria, gli artigiani, le educatrici d'infanzia, i marinai, i contadini.

---

la *Madonna della Tetta* ed altri terreni, posti nella immediata periferia della città, caddero nelle mani dei grandi elettori della Amministrazione civica.

*Il Gazzettino* toccato nella *tasca* reagì con veemenza; le calunnie, anche personali, ebbero largo spazio nelle sue colonne.

I socialisti del *Divenire* abbandonarono allora «il sereno contrasto di idee»:

«Dalle smilze colonne del *Gazzettino* un ometto chiacchierino, presuntuosetto e tristanzuolo, mi lancia una sequela di volgarissime ingiurie. Lascio al giornale assai piccolo ed al suo anche più piccolo direttore, la cura di ingaglioarsi in simile arte «pacchiana» e dichiaro che non rispondo oggi nè risponderò più oltre perchè la fanghiglia che schizza dalle irritate palle nobiliari è uguale a quella dell'ultimo e disgraziatissimo trivio. Firmati, come faccio io, vigliacconcello!»:

Cfr. *Il Divenire*, cit., n. 26, 4 dicembre 1920; e n. 6, 1 maggio 1920; n. 11, 12 giugno 1920; n. 13, 26 giugno 1920.

Cfr. *Il Gazzettino*, n. 7, 15 febbraio 1920; n. 13, 21 marzo 1920, Fano, Biblioteca Federiciana.

<sup>11</sup>) *Le filandaie insorgono*, in *Il Divenire*, cit., n. 3, 4 aprile 1920.

Nella diversità dell'occasione e del clima lo stesso Diambri, il quale nel *Divenire* del primo dopoguerra interpreta con tanta passione le esigenze di tutte le classi lavoratrici ed esalta lo sciopero come indispensabile spinta per spezzare la cappa di piombo della reazione e della conservazione moderata, si è fatto di recente, inopinatamente troppo sensibile agli argomenti e alle ragioni che si sogliono addurre per una severa regolamentazione del diritto di sciopero.

E' ben vero che l'art. 40 della Costituzione riconosce questo diritto «nell'ambito delle leggi che lo regolano», ma è altrettanto vero che tali leggi non sono mai venute proprio per la estrema difficoltà di conciliare la libertà con la limitazione di essa e per il pericolo che una disciplina particolare, in una situazione politica quale è l'attuale, si risolva in una soffocazione di quella libertà. Ciò che il Diambri-Palazzi scrive in *La Giustizia in Italia*, Bologna, 1969, pagg. 53-54, lo avvicina agli avversari della libertà di sciopero: «L'art. 40 della Costituzione contiene un mandato imperativo al potere legislativo, perché emetta leggi rego-

Dall'incontro, dalla organizzazione, dei ceti produttivi presero corpo, nelle colonne del giornale, le denunce circostanziate, la rivelazione di abusi, lo stato di minorità in cui era ritenuta la classe operaia.

Ma fu soprattutto la battaglia condotta per i contadini a sca-

---

latrici, tali che valgano ad evitare che l'uso del diritto di sciopero cagioni gravi danni ai cittadini e alla collettività nel suo insieme». E non è tutto: ché mentre, da un lato, egli riconosce, platonicamente «Giusto, più che giusto, il diritto sindacale di sciopero, ed è legale»; dall'altro, forzando le tinte e prospettando situazioni che non si sono mai verificate e che non è prevedibile si verificchino, (sia per il senso di responsabilità e di umana solidarietà delle masse operaie e contadine e delle categorie impiegate in lotta che si concreta nella garanzia assicurata dai sindacati e dagli scioperanti delle prestazioni e degli interventi improrogabili ed urgenti, sia, di fatto, per l'impiego di emergenza dei servizi diretti di sicurezza e indiretti di sostituzione, predisposti, occorrendo, dall'apparato statale) aggiunge con accento sensazionistico ed allarmistico: «Ma per esercitare questo diritto, centinaia di malati non debbono peggiorare la loro condizione o morire negli ospedali abbandonati, né i treni scontrarsi per mancanza di casellanti, né le famiglie restare esposte al freddo ed alla fame perché combustibile, farine e viveri non vengono trasmessi, e perché il gas o l'elettricità non vengono più erogati» (!!!).

In direzione diametralmente opposta si muove un gruppo di avveduti e provveduti scienziati del diritto: vedi, da ultimo, per tutti, GIORGIO GHEZZI, *Diritto di sciopero e attività creatrice dei suoi interpreti*, in *Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura civile*, 1968, pag. 24 e seg. (prolusione per l'anno accademico 1967-68 dell'Università degli Studi di Urbino).

Altamente insegnativo è il magistero di un illustre cattedratico, Pietro Nuvolone, titolare di diritto penale all'Università Cattolica di Milano, il quale già parecchi anni or sono scriveva: «Una limitazione del diritto di sciopero, sia in ordine ai soggetti, sia in ordine al contenuto del diritto, è, sulla base dell'art. 40 della Costituzione, e fino a che non sia emanata una legge regolatrice, inammissibile: d'altro canto, la futura legge regolatrice potrebbe prevedere solo limitazioni oggettive, mai discriminazioni soggettive». (*Norme penali e principii costituzionali*, Giuffrè, Milano, 1957, pag. 22).

Nel senso di un impegno costituzionale a non punire in nessun caso lo sciopero, vedi: GIACOMO DELITALA, altro illustre cattedratico, titolare di diritto penale all'Università statale di Milano, *Riforma della legge penale*, *Justitia*, 1950, pag. 96; Adde: ENZO CAPALAZZA, *Lo sciopero: diritto*

Ma le polemiche accese con i periodici locali, non distolsero i socialisti del *Divenire* dal loro intento precipuo. Chiamare alla lotta ogni categoria produttiva: le filandaie, per le quali condussero, dalle colonne del giornale una battaglia veemente per il riconoscimento dei loro diritti<sup>11</sup>); l'Unione Arte Muraria, gli artigiani, le educatrici d'infanzia, i marinai, i contadini.

---

la *Madonna della Tetta* ed altri terreni, posti nella immediata periferia della città, caddero nelle mani dei grandi elettori della Amministrazione civica.

*Il Gazzettino* toccato nella *tasca* reagì con veemenza; le calunnie, anche personali, ebbero largo spazio nelle sue colonne.

I socialisti del *Divenire* abbandonarono allora «il sereno contrasto di idee»:

«Dalle smilze colonne del *Gazzettino* un ometto chiacchierino, presuntuosetto e tristanzuolo, mi lancia una sequela di volgarissime ingiurie. Lascio al giornale assai piccolo ed al suo anche più piccolo direttore, la cura di ingaglioffarsi in simile arte «pacchiana» e dichiaro che non rispondo oggi nè risponderò più oltre perchè la fanghiglia che schizza dalle irritate palle nobiliari è uguale a quella dell'ultimo e disgraziatissimo trivio. Firmati, come faccio io, vigliacconcello!»:

Cfr. *Il Divenire*, cit., n. 26, 4 dicembre 1920; e n. 6, 1 maggio 1920; n. 11, 12 giugno 1920; n. 13, 26 giugno 1920.

Cfr. *Il Gazzettino*, n. 7, 15 febbraio 1920; n. 13, 21 marzo 1920, Fano, Biblioteca Federiciana.

<sup>11</sup>) *Le filandaie insorgono*, in *Il Divenire*, cit., n. 3, 4 aprile 1920.

Nella diversità dell'occasione e del clima lo stesso Diambri, il quale nel *Divenire* del primo dopoguerra interpreta con tanta passione le esigenze di tutte le classi lavoratrici ed esalta lo sciopero come indispensabile spinta per spezzare la cappa di piombo della reazione e della conservazione moderata, si è fatto di recente, inopinatamente troppo sensibile agli argomenti e alle ragioni che si sogliono addurre per una severa regolamentazione del diritto di sciopero.

E' ben vero che l'art. 40 della Costituzione riconosce questo diritto «nell'ambito delle leggi che lo regolano», ma è altrettanto vero che tali leggi non sono mai venute proprio per la estrema difficoltà di conciliare la libertà con la limitazione di essa e per il pericolo che una disciplina particolare, in una situazione politica quale è l'attuale, si risolva in una soffocazione di quella libertà. Ciò che il Diambri-Palazzi scrive in *La Giustizia in Italia*, Bologna, 1969, pagg. 53-54, lo avvicina agli avversari della libertà di sciopero: «L'art. 40 della Costituzione contiene un mandato imperativo al potere legislativo, perché emetta leggi rego-

Dall'incontro, dalla organizzazione, dei ceti produttivi presero corpo, nelle colonne del giornale, le denunce circostanziate, la rivelazione di abusi, lo stato di minorità in cui era ritenuta la classe operaia.

Ma fu soprattutto la battaglia condotta per i contadini a sca-

---

latrici, tali che valgano ad evitare che l'uso del diritto di sciopero cagioni gravi danni ai cittadini e alla collettività nel suo insieme». E non è tutto: ché mentre, da un lato, egli riconosce, platonicamente «Giusto, più che giusto, il diritto sindacale di sciopero, ed è legale»; dall'altro, forzando le tinte e prospettando situazioni che non si sono mai verificate e che non è prevedibile si verifichino, (sia per il senso di responsabilità e di umana solidarietà delle masse operaie e contadine e delle categorie impiegate in lotta che si concreta nella garanzia assicurata dai sindacati e dagli scioperanti delle prestazioni e degli interventi improrogabili ed urgenti, sia, di fatto, per l'impiego di emergenza dei servizi diretti di sicurezza e indiretti di sostituzione, predisposti, occorrendo, dall'apparato statale) aggiunge con accento sensazionistico ed allarmistico: «Ma per esercitare questo diritto, centinaia di malati non debbono peggiorare la loro condizione o morire negli ospedali abbandonati, né i treni scontrarsi per mancanza di casellanti, né le famiglie restare esposte al freddo ed alla fame perché combustibile, farine e viveri non vengono trasmessi, e perché il gas o l'elettricità non vengono più erogati» (!!!).

In direzione diametralmente opposta si muove un gruppo di avveduti e provveduti scienziati del diritto: vedi, da ultimo, per tutti, GIORGIO GHEZZI, *Diritto di sciopero e attività creatrice dei suoi interpreti*, in *Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura civile*, 1968, pag. 24 e seg. (prolusione per l'anno accademico 1967-68 dell'Università degli Studi di Urbino).

Altamente insegnativo è il magistero di un illustre cattedratico, Pietro Nuvolone, titolare di diritto penale all'Università Cattolica di Milano, il quale già parecchi anni or sono scriveva: «Una limitazione del diritto di sciopero, sia in ordine ai soggetti, sia in ordine al contenuto del diritto, è, sulla base dell'art. 40 della Costituzione, e fino a che non sia emanata una legge regolatrice, inammissibile: d'altro canto, la futura legge regolatrice potrebbe prevedere solo limitazioni oggettive, mai discriminazioni soggettive». (*Norme penali e principii costituzionali*, Giuffrè, Milano, 1957, pag. 22).

Nel senso di un impegno costituzionale a non punire in nessun caso lo sciopero, vedi: GIACOMO DELITALA, altro illustre cattedratico, titolare di diritto penale all'Università statale di Milano, *Riforma della legge penale*, *Justitia*, 1950, pag. 96; Adde: ENZO CAPALAZZA, *Lo sciopero: diritto*

tenare — sintomo premonitore a ciò che avverrà anche nel Paese — l'ira dei benpensanti che governavano la città: gli agrari <sup>12</sup>).

---

e delitto in *Scritti giuridico-penali* (1932-1962), Cedam, Padova, 1962, pag. 25 e segg.

La stessa Corte Costituzionale ha dichiarato più volte legittimo lo sciopero economico anche di solidarietà e, altresì, con una sentenza recentissima (27 febbraio-17 marzo 1969, n. 31), «l'abbandono collettivo del lavoro, a scopo economico, da parte dei pubblici dipendenti che non comprometta funzioni e servizi essenziali di preminente interesse generale ai sensi della Costituzione».

Filippo Turati, nella seduta del 6 dicembre 1907 alla Camera, osservava: «Il problema dell'andamento e della continuità dei grandi servizi pubblici eccede i limiti di un problema giuridico o politico che possa risolversi con la discussione di una interpellanza o anche con una legge. E', in certa maniera, il problema dell'avvenire più che del presente; esso acquista una enorme importanza da che lo Stato, le provincie, i comuni, gli enti morali vanno non solo estendendo poderosamente, a dispetto delle vecchie pregiudiziali liberiste, la propria attività ma anche trasformandola, entrando nel campo industriale e facendolo proprio. Parlando di funzioni necessarie e vitali, non intendo alludere ai servizi pubblici propriamente detti, perché, quanto più la società diventa unitaria, solidale ed organica, infiniti altri servizi che ancora non hanno il bollo ufficiale del servizio pubblico (la panificazione, ad esempio, e la stessa agricoltura) diventano sempre più simili ai pubblici servizi. Ed è qui il legame per cui dalla materia degli scioperi nei servizi pubblici, passiamo, per sfumature insensibili, alla materia degli scioperi nelle cosiddette industrie libere».

L'eminente studioso Alessandro Levi (Il diritto di sciopero, in *Commentario sistematico alla Costituzione Italiana*, Firenze, 1950, pag. 463) precisa: «Fu avvertito quanto sia difficile, anche in linea teorica, il definire quali precisamente siano i servizi di pubblica utilità (l'on. Togliatti osservava, ad esempio, che uno sciopero di mietitori alla vigilia della mietitura può avere conseguenze più gravi che non uno sciopero di alti funzionari dello Stato, e si domandava se anche quello dovesse considerarsi un pubblico servizio); e si disse, inoltre, in linea pratica, quanto malagevole, oltre che, eventualmente pericoloso sotto l'aspetto politico, potrebbe riuscire il colpire con sanzioni una intera categoria di pubblici impiegati scioperanti».

<sup>12</sup>) Alla fine del 1918 era sorto il *Partito Popolare Italiano*; il Vaticano aveva dato il *placet* per erigere un argine al socialismo dilagante: «Il partito popolare nasce con due anime, l'una democratica e avida di grandi riforme, l'altra essenzialmente reazionaria. L'apparizione delle

Dal *Gazzettino*, dalla *Concordia*, dal Comune, gli agrari, i proprietari — che intuirono il pericolo della alleanza dei contadini, disuniti, con la classe operaia e artigianale della città, già vigorosa e salda —<sup>13</sup> reagirono con impeto, usando ogni colpo, non escluse la beffa, la calunnia, la minaccia.

«I socialisti saccheggiano i negozi, incendiano i magazzini, incendiano il grano. Vogliono vivere senza lavorare e pescano nel torbido mirando al portafoglio del prossimo che ha lavorato e guadagnato onestamente. Qui in Italia mettono il disordine dappertutto; guastano i figli, rovinano la pace domestica, sono bestemmatori, ubbriaconi vagabondi...»<sup>14</sup>).

---

due correnti si manifesta in seguito sempre più. Gli elementi conservatori, nota don Sturzo, «appena si delinea e prende corpo il fenomeno agrario-fascista, sentono una nuova attrazione e si distaccano dal partito». Ma, indipendentemente da questo equivoco iniziale, il P. P. I. è chiamato, durante gli anni 1919-1920, a svolgere, nel suo insieme, soprattutto un compito conservatore».

Cfr. ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 90-91.

Cfr. anche ENZO CAPALAZZA, *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, I Leg., Discussioni, Seduta del 29 dicembre 1952*, p. 44497: «Dell'appoggio del partito popolare italiano al fascismo, tipica manifestazione, fra le tante altre, il voto favorevole dei suoi deputati, per appello nominale, alle dichiarazioni del governo nella seduta del 17 novembre 1922 (...). Si ebbe subito dopo il famigerato discorso di Mussolini, quello del «potevo fare di questa aula, sorda e grigia, un bivacco di manipoli», cui rispose il duplice grido, appassionato e coraggioso, di un uomo di parte socialista, l'onorevole Modigliani: «Viva il Parlamento! Viva il Parlamento!». Cfr. anche in p. 44532.

<sup>13</sup>) Ma la tecnica del «sabotaggio», parte integrante del sindacalismo francese, finì col ridursi, nel sindacalismo rurale «ad espediente di azione diretta contro il proprietario recalcitrante, che un solo fiammifero, mettendo fuoco alle messi, poteva ridurre a mercé».

Cfr. ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, cit., p. XXXV.

<sup>14</sup>) Cfr. *Il Divenire*, cit., n. 5, 25 aprile 1920. *Il Gazzettino*, n. 15, 4 aprile 1920; n. 16-17, 18 aprile 1920; n. 22 del 13 giugno 1920; *La Concordia*, anno XX, n. 14, 17 aprile 1920 e n. 22, 17 giugno 1920: «violenti noi o loro: i socialisti bastonano i preti e uccidono gli inermi».

Questa prassi diventò norma costante di attacco nei comizi e nei contatti quotidiani di ogni giorno sino al prevalere del fascismo: «Non è il comunismo, non è l'idea del proletariato che determinerà gli scon-

*Il Divenire* incalzò infuocato:

«Quando il sangue rutilante dei contadini era necessario a difendere dalla rapina dei colleghi tedeschi, similmente patrioti, le loro banche e i loro campi, allora ogni promessa sembrava inadeguata al sacrificio. Allora si disse: Resistete; avrete diritto alla gratitudine eterna della patria, e questa terra sarà la vostra terra. Oggi che il confine della patria capitalista, come intiero, è salvo, il proprietario fanese ritorna al confine del sacco di grano, della stalla e del porcile.

Oggi il grugnito del maiale penetra assai nel profondo del cuore e vi sorpassa la forza dell'obbligazione contratta con segno indelebile del sangue. Il giuramento lanciato nel momento del pericolo è stato rinnegato! Tradimento senza nome. Non abbiamo da raccomandare ai contadini nessuna temperanza. Nel solco vedano la loro nuova trincea, e lottino senza tregua, fino a spezzare col calcio del fucile il cerchio di avarizia che li sormonta e li soffoca»<sup>15)</sup>.

---

volgimenti, la fame, la desolazione, la miseria; questo panorama atroce è il panorama della vostra civiltà, crollata come un edificio senza abitatori umani, è il panorama delle vostre istituzioni, ridotte a mera forma senza spirito animatore; è la vostra guerra imperialista che ha falciato cinquecentomila giovinette, il fiore delle forze produttive, che di altro mezzo milione di energie ha fatto un esercito di mendichi e di disperati; è la vostra incapacità a ridare la pace al mondo insanguinato; è il lusso sfrenato e la sete di godimento che avete scatenato nei vostri ceti irresponsabili; è la barbarie, la svogliatezza del lavoro, l'istinto bruto elementare che avete scatenato turpemente per la vostra fame di ricchezza e di potere: questo panorama è quello della vostra decomposizione come classe di inetti, di falliti, di sorpassati della storia».

ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino, 1954, p. 348.

<sup>15)</sup> *Il Divenire*, cit., n. 11 del 12 giugno 1920.

«...e quando si vince, la guerra non fa paura: la guerra tanto la fanno i contadini e gli operai, che non sono la democrazia! La democrazia sono i fornitori militari, sono gli eserciti, sono i siderurgici e i cotonieri, che fanno la guerra per l'industria nazionale e il commercio, tenendo alto il morale all'interno!».

ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 205.

Cfr. *La Frusta*, n. 10, 1° maggio 1920, Fano, Biblioteca Federiciana: il contadino allora, si rammentò delle promesse fattegli durante il pericolo e reclama ora il suo diritto, che il governo compensa con piombo e galera; e s'avvide che il prode soldato di ieri è diventato la teppa di oggi.

Questa battaglia diede slancio ai socialisti e al *Divenire*. Consapevoli della unione delle forze popolari che si andava cementando, passarono ad un disegno più vasto, più ambizioso: la conquista del Comune.

Ma qui affiorano i primi contrasti, e si sostanzia il tema storico delle due anime del socialismo, che doveva condurre, anche nel Paese, ad eventi drammatici.

Il riformismo ed il massimalismo hanno spazio sulle colonne del *Divenire*:

«Andare al Comune! E perché? Noi stimiamo che una tale conquista, date le circostanze attuali, non possa avvantaggiare per nulla il Partito Socialista e di conseguenza neppure il proletariato le cui sorti sono unite strettamente alla vitalità di quello. La povera diligenza proletaria sarà assalita non tanto da coloro stessi in soccorso dei quali si è mossa, ma delle forze ostili dai grandi interessi consolidati, delle forze della burocrazia. Il Comune è oggi una creatura rachitica, oppressa dalla atmosfera malsana, del potere statale del quale è in ogni parte limitato e impedito. Anche quando debba essere bene condotto, fa dolorare le mani dei guidatori più abili». (...) «Ah! sì, è indifferente che al Comune vi siano preti o socialisti. Sta bene sareste coerenti se nessuno vi avesse mai veduto salire le scale del Municipio. Ma invece implorate dagli altri con dolore e con danno, ciò che potreste avere per le stesse vostre mani. Sareste coerenti se non continuaste a tenere il naso schiacciato sulla porta del Sindaco. Ma il partito socialista ha gettato il suo grido di battaglia: basta, o lavoratori, colle anticamere amministrative. Spalancate dinanzi a voi le porte del Comune e finché non possiate voi stessi assidervi reggitori dello Stato, abolendo i parassiti, almeno volgete in vostro favore le amministrazioni locali»<sup>16</sup>).

---

<sup>16</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 16, 8 agosto 1920; Cfr. n. 2, 28 marzo 1920; n. 10, 29 maggio 1920; n. 19, 25 settembre 1920; n. 20, 3 ottobre 1920, Fano, Biblioteca Federiciana.

Un oppositore intransigente alla partecipazione dei socialisti nelle assemblee elettive fu Amadeo Bordiga: «Era stato in dissenso con l'Internazionale comunista e apertamente criticato da Lenin per aver predicato l'astensione dalle elezioni e dalle attività parlamentari, nelle quali egli vedeva la fonte principale delle degenerazioni opportunistiche del movimento socialista. Vedi PALMIRO Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma, novembre 1962, p. 19. Cfr. *Critica sociale*, cit., p. 326.

Opinioni divergenti ma anche sintomi profondi di divisione, di contrapposizione.

La Direzione de *Il Divenire* è contraria a che la Sezione Socialista di Fano partecipi alla lotta amministrativa con lista di maggioranza.

Prevale la Direzione del Partito col ribadire di procedere ovunque alla conquista del Comune, senza riguardo alle singole situazioni locali. Tutti i socialisti si adoperano con fermezza alla nuova battaglia.

«La vitalità del nostro partito, potentemente si afferma in questa lotta per la conquista delle pubbliche amministrazioni. Da ogni parte giungono notizie di magnifiche vittorie socialiste, ma ancor più è il plauso che dovunque riscuote tra le masse il partito socialista, e nella crescente, vigorosa penetrazione delle nostre idee. Non disprezzabile indice di forza è pure l'accanimento supremo col quale i nostri nemici combattono il partito socialista.

Insulti, ire incomposte, odii, che vanno al di là di una semplice opposizione di programmi, tutto è buono tutto è opportuno per azzannare alle gambe questo incrollabile colosso della civiltà. Diceva Balzac che vi sono uomini arbusti e uomini quercia, e che quelli sono in maggior numero di questi. Ebbene il Partito Socialista ha la fibra della quercia che non piega.

Quante lotte, quante bufere son passate sopra di lui, e nessun altro effetto hanno sortito che quello di ingigantirlo! A Fano la battaglia non è che un palpito del suo immenso respiro»<sup>17)</sup>.

Fano ha il Municipio socialista, insieme agli altri tremila conquistati in tutto il Paese<sup>18)</sup>.

Ma il cuneo degli avversari penetra di giorno in giorno con tutta la forza degli interessi stabiliti, con l'ausilio della gracilità delle leggi, col supporto del potere costituito, attraverso quell'intima sofferenza di tanti socialisti: si o no al Comune, si o no alle piccole dosi di potere, si o no al riformismo.

*Il Gazzettino, la Concordia, lo stesso Rinnovamento* (che si

<sup>17)</sup> *Il Divenire*, cit., n. 20, 3 ottobre 1920.

<sup>18)</sup> *Il Divenire*, cit., n. 22, 20 ottobre 1920.



# IL DIVENIRE

PERIODICO EBDOMADARIO SOCIALISTA

## ABBONAMENTI

ANNO . . . . . L. 5,00  
SESTESIMO . . . . . " 3,00

Per inserzioni, corrispondenze, abbonamenti  
inviare al g. " IL DIVENIRE " — FANO

Un numero  
Centesimi 10

## Contro la borghesia e per il Socialismo: Lavoratori alle urne!

### CITTADINI!

La vecchia e gloriosa bandiera del socialismo rivoluzionario, sventola in mezzo a voi, in questa lotta per le elezioni amministrative, portata dalle mani vigorose e schiette degli uomini, che, non a traverso gli intrighi, ma a traverso la leale battaglia cercano la loro vittoria.

Il partito socialista uscito più vivo e più forte che mai da ogni tentativo di soffocante reazione, porta oggi le sue armi alla gola della società borghese. Essa tuttavia, asseragliata nelle proprie istituzioni, ha ancora la forza di colpire e di difendersi perchè, col possesso degli enti pubblici, mantiene posizioni dominanti. Abbiamo quindi urgente bisogno di cacciare dalla Provincia e dal Comune gli amministratori borghesi, per insediarvi i rappresentanti del proletariato, onde dagli spalti stessi del dominio di classe sorgano ed il grido e l'opera dell'implacabile guerra alla borghesia; e perchè risulti così dagli enti pubblici non ostacolato, ma assecondato il movimento rivoluzionario delle organizzazioni proletarie.

Il nostro programma si afferma dunque su due proposizioni principali:

a) aiutare gli organismi confederali a sviluppare e ad estendere le organizzazioni operaie; assecondare il loro movimento rivoluzionario, proteggendolo dalla reazione avversaria ed elargendo aiuti di fatto;

b) nel frattempo curare l'immediato benessere della classe proletaria, adossando agli abbienti il maggior peso finanziario possibile, necessario ad attuare, con larghezza di vedute, opportuni provvedimenti di pubblica utilità, tra i quali indichiamo i seguenti:

**Politica delle abitazioni** — Forte tassazione sui vani vuoti, requisizione dei locali inabitati, costruzione di case popolari.

**Politica dei consumi** — Eliminazione di commercianti intermediari nel rifornimento dei generi di prima necessità mediante distribuzione diretta dei generi di prima necessità a traverso gli spacci di un locale Ente Autonomo dei Consumi. Requisizione dei generi di produzione locale.

**Politica dell'istruzione** — Municipalizzazione di tutte le scuole primarie (elementari), prescolastiche (Asili d'infanzia) e dei ricreatori (Patronati ecc.). Fondazione di asili rionali in città e nelle ville suburbane.

compiace, in questa fase, di venature socialiste) attaccano il *Divenire* con tracotanza — nel terrore di chi sta per perdere il privilegio ed ovunque si aggrappa per non vederselo sfuggire — accusandolo di insincerità, incoerenza, trasformismo<sup>19</sup>.

La *Frusta*, dal suo, rimprovera il socialismo di salvare la borghesia agonizzante dal crollo imminente, di tradire il proletariato con l'assunzione diretta di responsabilità nelle pubbliche amministrazioni, di essere il «pompieri della rivoluzione» in atto<sup>20</sup>).

*Il Divenire* replica con sicurezza:

«Noi socialisti italiani abbiamo il coraggio di mettere le mani sulla immensa devastazione che la politica borghese ha compiuto, e mentre gli uomini dell'ordine si ritraggono spaventati dinanzi a tanta rovina, e non sanno che piangere sulle macerie, tremare dinanzi al disordine, noi, noi solo abbiamo il coraggio di prendere tra le braccia il paese svenato, per cercare la ricostruzione e la vita a traverso la catastrofe sociale di una organizzazione che crolla come un vecchio scenario. Assumiamo con la conquista di più di tremila Comuni, nei centri maggiori, una tragica responsabilità, quando egoismo di partito ci avrebbe meglio consigliato di abbandonare la borghesia allo strazio della folla incolerita dalla miseria»<sup>21</sup>).

Tanti non intendono questo linguaggio, su tanti prevale il pensiero della abdicazione agli ideali, la incertezza, l'equivoco.

---

<sup>19</sup>) «Venga finalmente questo tremendo urto, facciamo una buona volta i rossi questa benedetta rivoluzione, ma tenere la Nazione sotto questo eterno incubo è un tradimento contro cui tutte le anime oneste debbono insorgere».

*Il Gazzettino*, cit., n. 16, 18 aprile 1920; Cfr., n. 25, 4 luglio 1920; n. 27, 18 luglio 1920; n. 37, 10 ottobre 1920; n. 38, 16 ottobre 1920; n. 39, 31 ottobre 1920.

Cfr. *La Concordia*, cit., n. 15, 24 aprile 1920; n. 19, 21 luglio 1920; n. 26, 23 luglio 1920.

<sup>20</sup>) *La Frusta*, cit., n. 18, 31 agosto 1920; n. 20, 30 settembre 1920; n. 21, 10 ottobre 1920; n. 23; 15 novembre 1920. Cfr. anche ENZO SANTARELLI, *Le Marche dall'unità al fascismo*, cit. pp. 139-144; e *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1959.

<sup>21</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 22, 24 ottobre 1920.

Perché sì al Comune, e no, allora, al Governo!

Già nel 1911, quando Bissolati risponde all'appello del re, Turati pone così la questione: «Partecipazione al potere? Si dovrebbe, forse; non si può certamente». <sup>22)</sup>

Ma il 1920 non è il 1910. Il Partito socialista non è più la istanza di una *aristocrazia* operaia: le masse lo ascoltano, lo seguono, sono disposte alla lotta.

Eppure, anche ora, quando Giolitti propone ai socialisti di entrare nel suo ministero, Turati, «il capo della *destra* si rifiuta, perché sa che il partito non lo seguirebbe» <sup>23)</sup>.

---

<sup>22)</sup> A. TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, cit., pp. 114-115: «Del marxismo, Turati ha soprattutto assimilato la nozione dello stretto rapporto tra l'evoluzione economica e le trasformazioni politiche, e la persuasione che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera «dei lavoratori stessi». I socialisti devono educare, preparare la classe operaia, perché arrivi ad esser capace di autonomia. Vede il progresso del socialismo come una corrente in cui confluiscono tutti gli impulsi verso l'avvenire che sono nelle cose e negli animi. Lo vede come una marcia armoniosa, senza troppi sbalzi, fatta di aggiustamenti successivi, guidata da una volontà chiara. Delle masse sempre più coscienti. Una borghesia sempre più intelligente. Delle masse che sanno attendere ed è una borghesia che sa rassegnarsi all'inevitabile. Collaborazione di esecutori testamentari di un mondo del quale bisogna volere ed accettare la fine. Per questo non gli salta in mente di andare al governo senza le masse, ancor meno contro di esse».

Cfr. *Critica Sociale*, anno XXX, 1920, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, pp. 131-133.

<sup>23)</sup> A. TASCA, *Nascita ed avvento del Fascismo*, cit., p. 114; e pp. 32, 33, 88, 89.

La crisi economica si aggravava ed un altro esponente del socialismo, Claudio Treves, così la descrive alla Camera: «La crisi, il suo tragico è proprio in questo, che voi non potete più imporci il vostro ordine e noi non possiamo ancora imporvi il nostro».

Cfr. ANTONIO LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, Editori Riuniti, Roma, 1964, p. 374:

«Certamente i socialisti *possono* e, secondo i casi, *debbono* essere i naturali risoluti alleati di quelle frazioni della borghesia, le quali si trovino, nei diversi paesi, impegnate a combattere, o gli avanzi del feudalesimo, o la reazione cattolica, o il dominio della sciabola, o ogni

L'equivoco si allarga, si approfondisce, si aggrava, colpendo di una stessa impotenza *riformisti e rivoluzionari*. Può il socialismo — il socialismo della provincia — comprendere quella impotenza? Ha la forza per superarla?

Le parole di Treves risuonano per il Paese con la violenza di un uragano: «Voi non potete più imporci il vostro ordine e noi non possiamo ancora imporvi il nostro». E provocano la paralisi di ogni elaborazione ideale prima ancora della paralisi nella azione <sup>24</sup>).

Su quella impotenza la borghesia attende il momento opportuno per gettare la sua *camicia di forza*.

Il capitalismo non ha ancora esaurito la sua carica di reazione. Il vecchio ordine sociale sopravvive e si consolida, attraverso la trama sottile ed oscura di promesse e ricatti sempre, e quando può di violenza e di sangue.

L'ordine nuovo è avvolto da indecisioni, incoerenze, perplessità: un coacervo di tendenze, di velleità.

Per abbatterle, Antonio Gramsci ed un gruppo di giovani intellettuali iniziano, a Torino, uno sforzo notevole di elaborazione ideologica e di organizzazione pratica, condotti attraverso le esperienze del movimento dei consigli di fabbrica.

altra forma di regresso. Ma devono essere e rimanere alleati dalle *manette*. Devono essere alleati come organizzazione politica del proletariato, che per la sua indipendenza, disponga, ad ogni istante, della propria iniziativa e della libertà dei suoi propri movimenti.

Devono essere, in tutti i casi, alleati senza alcuna di quelle connivenze che si risolvono da ultimo, in pericolose responsabilità e in vuote promesse, mentre che gettano poi nelle file del proletariato i sentimenti della incertezza e della diffidenza.

<sup>24</sup>) «Si crea una psicologia parassitaria, quella dell'erede al capezzale di un morente — la borghesia — del quale non val la pena di scorciar l'agonia. Attendendo l'eredità, ormai assicurata, la vita politica italiana si trasforma in un banchetto permanente in cui il capitale della rivoluzione «prossima» si dissipa in orgie di parole.

Cfr. A. TASCA, *Nascita ed avvento del Fascismo*, cit., p. 117; cfr. A. GRAMSCI, *L'ordine Nuovo*, cit., pp. 120-121; cfr. *Critica Sociale*, cit., pp. 244-245.

Ma il loro impegno, seppure nella inesperienza e nell'isolamento, è eluso dalla diffidenza del Partito socialista<sup>25</sup>).

Nel Paese la loro voce arriva filtrata da mille reticenze, spesso incompresa ed anemica.

Riforme o rivoluzione?

Già il 15 maggio 1920, *Il Divenire* ospita uno scritto di Enrico Malatesta. Rappresenta il pensiero di ogni socialista-massimalista, come dice una nota della redazione.

«La rivoluzione, se non vuole essere un episodio di sangue che lascia dietro a sé la desolazione deve essere preparata. Il dovere dei rivoluzionari è quello di costruire dovunque organizzazioni proletarie e non condurle ad episodi di sangue inutilmente sparso, dove il suo corpo, smembrato e senza testa possa essere schiacciato dalla forza avversaria e sfito dall'impotenza propria.

Le bande che furoreggiano per impeto proprio, senza coordinare gli sforzi con quelli degli altri gruppi, senza altra guida che il proprio malcontento, non sono coscienti e preparate. Non danno garanzia di resistenza e di ordine. «Rivoluzione cosciente o l'abisso», così concludeva Malatesta»<sup>26</sup>).

---

<sup>25</sup>) Cfr. PIERO GOBETTI, *Coscienza liberale e classe operaia*, Einaudi, Torino, 1951, pp. 221-224; GAETANO SALVEMINI, *Scritti sul Fascismo*, opere VI, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1966, pp. 517-518; ERNESTO RAGIONIERI, *Il Marxismo e l'Internazionale*, cit., pp. 282-285. Cfr. PAOLO SPRIANO, *Tasca dinanzi al marxismo*, *L'Unità*, 18 giugno 1969, p. 10.

<sup>26</sup>) *Il Divenire*, cit. n. 8, 15 maggio 1920; cfr. A. GRAMSCI, *L'ordine Nuovo*, cit., pp. 30 e 397; A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. LXXVII e 84, così Malatesta: «Una ribellione materiale, che non trovi il contrappeso in rivoluzionari guidati dall'amore per gli uomini, per tutti gli uomini, una tal rivoluzione divorerà se medesima.

L'odio non produce l'amore e con l'odio non si rinnova il mondo. La rivoluzione dell'odio fallirebbe completamente, e farebbe capo ad una nuova tirannide che potrebbe anche chiamarsi anarchia, come si chiamano liberali i governanti d'oggi, e che non sarà meno per questo una tirannide e non mancherà di produrre gli effetti che produce ogni tirannia».

«Malatesta morì il 2 giugno 1932 a Roma, ove visse angariato dalla polizia fascista e lavorando come elettricista. In una lettera a Clara Mesnil del 5 maggio 1928, egli scrive:

«Che vita, amica cara! Sorvegliato giorno e notte da uno stuolo di poliziotti, che mi seguono dappertutto, che arrestano, molestano, portano



Errico Malatesta (1853-1932) in una fotografia giovanile.

Riforma è la parola del giorno, scrive *Il Divenire*. Lo strumento più idoneo — perché agile, anche se fragile — a districare la pianta costituzionale del viluppo mortale che l'avvince.

Nella battaglia politica la riforma è la pedina di difesa che si oppone alla offesa rivoluzionaria. Ma se essa è il modo attraverso il quale la società si rinnova, non per questo ha, in se stessa, forza produttrice di rinnovamento.

Riforma e riformismo sono la risultante di forze che agiscono in antitesi: le forze della conservazione e quelle della rivoluzione.

Tra quelle che vogliono lo *status quo* e queste che vogliono innovare, scaturisce un *quid medium*, una conseguenza non voluta da nessuna delle due: la riforma.

Non ha, quindi, ideale proprio; è piuttosto l'espressione di un contrasto aspro, di un urto profondo, tra impulsi che la determinano; sempre detestata da entrambi.

«Riformisti sono i conservatori, che indietreggiano per ragioni di lotta e di difesa, dinanzi alle forze nuove: e tutto ciò che suol denominarsi riformismo, non è che la tenacità di conservazione che si allenta e si rompe».

«Quindi il socialismo è la nuova coscienza rivoluzionaria rispetto alla coscienza tradizionale. Epperò non c'è che un socialismo solo: il socialismo rivoluzionario»<sup>27</sup>).

---

in prigione e di là al confine chiunque viene a vedermi, o semplicemente mi salutano per la strada. Non poter far nulla nel paese e non poterne uscire!». Cfr. anche PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani, da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, Milano, 1969; Cfr. ENZO SANTARELLI, *Bakuninisti e socialisti nel Piceno*, Argalia, Urbino, 1969.

<sup>27</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 9, 22 maggio 1920.

Le forze della conservazione si tingeranno di quel socialismo riformista. Perfino la *Stampa*: «Come per Machiavelli la religione non era che un mezzo per il consolidamento del principato, così quel Machiavelli in sessantaquattresimo che è Giolitti il socialismo è un mezzo per l'ordinaria amministrazione dello Stato.

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 299; FILIPPO TURATI, in *Critica Sociale*, cit., pp. 251-256: «Non vi è rivoluzione che non sia

Intanto gli ultimi avvenimenti connessi al moto di Ancona<sup>28)</sup>, rivelano la fragilità organica dei rivoluzionari italiani.

Sindacalismo puro e sindacalismo anarchico si contrappongono ponendo in evidenza un particolarismo locale che frantuma la spinta del movimento operaio: «uno stato d'animo, per quanto largamente diffuso, non basta a fare una rivoluzione. Bisogna che l'azione di ciascuno sia coordinata nel particolare», avverte il *Divenire*<sup>29)</sup>.

In realtà con il monito sindacalista-anarchico, la lotta tende a restringersi, dal lato politico, nel breve cerchio della città, dal lato economico nella fabbrica o tutt'al più nella località; le energie si logorano in sommosse destinate a fallire, perché isolate di fatto dall'azione di altri centri e di altre masse.

La lotta si cristallizza. I socialisti stentano ad avvertire che in alto e in basso è la crisi del Paese.

In alto «la borghesia coi polmoni affumicati dalla guerra e le viscere intossicate dal veleno dell'affarismo, della truffa, della speculazione bancaria, annaspa affannosamente; in basso la moltitudine plebea che infieriva mareggiando intorno alla città della borghese, si scinde»<sup>30)</sup>.

---

composta di riforme, come non vi sono riforme socialiste che non abbiano un contenuto e uno sbocco rivoluzionario. A giustificare il preteso antagonismo fra rivoluzionarismo e riformismo si ripete oggi che i riformisti si contentano delle piccole riforme, mentre i rivoluzionari vogliono soltanto le grandi! Quali sono le riforme piccole? Quali le grandi? Confesso di non racapezzarmi. Io conosco soltanto le riforme utili, le inutili, le dannose: ma se sono riforme socialiste, tutte, a tempo e luogo, sono da coltivarsi». Cfr. anche PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1967.

<sup>28)</sup> Con la rivolta di Ancona, dove i soldati appoggiati dalla popolazione operaia della città, si rifiutano di partire per l'Albania, il Paese raggiunge un periodo di alta tensione. Ma, nonostante la resistenza organizzata nei quartieri, la sommossa è rapidamente domata.

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 402; *Il Gazzettino*, cit., n. 24, 4 luglio 1920 e *La Frusta*, n. 14, 30 giugno 1920.

<sup>29)</sup> *Il Divenire*, cit., n. 14, 10 luglio 1920.

<sup>30)</sup> *Il Divenire*, cit., n. 15, 24 luglio 1920; cfr. ERNESTO RAGIONIERI, *Il marxismo e l'Internazionale*, cit., p. 266; ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine*

Si scinde non per ragioni pratiche, ma per una disposizione, esclusivamente psicologica, che tende a sostituire l'impeto del momento al piano premeditato e ragionato. «Qualcuno sospira che l'organizzazione è una schiavitù, altri insinua che è un tradimento. Insomma si cerca di combattere l'organizzazione. Perché? Tutto ciò che è forza, al mondo, è organizzazione»<sup>31</sup>.

Non si vogliono né generali, né caporali. Ogni occasione è buona per azzuffarsi. E dove c'è zuffa, c'è sangue. E ci sono le vedove, e ci sono gli orfani, c'è la coscienza di tutti, che reclama imperiosamente la responsabilità di quel sangue, e vuol sapere se quel sacrificio si poteva o si doveva evitare.

«La vita umana è sacra. La vita umana non si conta a numero. Quella del numero è la infame mentalità militaristica dei Cadorna e dei Graziani, ma per noi, uomini e non bestie e non cose, la vita umana è un valore universale. Noi invociamo il rispetto alla pelle del proletariato, che non è pelle da tamburo; intendiamo che quando si spinge qualcuno a farsi ammazzare, si pesino le responsabilità morali dello incitamento»<sup>32</sup>).

Il sacrificio sia proporzionato allo scopo immediato. Dire che in ogni più futile occasione bisogna ricorrere alle armi e alla violenza — perché ogni occasione è buona — è voler speri-

---

*Nuovo*, cit., pp. 39-48. Vedi anche, *Relazione presentata dalla frazione Comunista al Congresso di Livorno del P. S. I.* (15-21 gennaio 1921) *sull'indirizzo politico del Partito*, p. IX, Fano, Biblioteca Federiciana.

<sup>31</sup>) *Il Divenire*, ult. cit., cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 404: «Manca al Partito l'organizzazione e la propaganda per l'organizzazione rivoluzionaria . . . La parola d'ordine: pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà, deve essere la parola d'ordine di ogni comunista consapevole degli sforzi e dei sacrifici che sono domandati a chi volontariamente si è assunto un posto di militante nelle file della classe operaia». Cfr. PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, da Bordiga a Gramsci*, ult. cit.

<sup>32</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 15, 24 luglio 1920; cfr. *Critica Sociale*, cit., pp. 321-323 e p. 354: «A parità di coraggio, di audacia e di riflessione, la parte dell'ordine e del disordine non può essere uguale. L'ordine, essendo quello che è, avrà sempre il sopravvento. E perciò il socialismo ha voluto diventare *ordine*, cioè volontà e forza organizzativa di maggioranze; ad ogni soppressione violenta di vite ha detto; la vita umana è sacra».

mentare la guerriglia nel campo rivoluzionario. La rivoluzione è ben altro che uno scontro tra alcune guardie regie e alcuni borghesi, originato da una occhiata di traverso, o una parola ingiuriosa. Essa è sollevazione generale che reagisce nel campo economico, e quindi di rimbalzo nel campo politico.

«Organizzazione e rivoluzione sono una cosa sola. Noi difenderemo la prima per la seconda con ogni energia; perché vediamo nel socialismo non una chimera, ma una realtà costruita faticosamente giorno per giorno, e rifiutiamo sdegnosamente di pascere la folla, che attende il benessere, col vento delle illusioni e delle parole tronfie. Noi non vogliamo il paradiso: vogliamo semplicemente il socialismo che è la più civile forma di convivenza, vogliamo l'ordine d'una società di giustizia e di uguaglianza, senza sfruttamenti e prepotenze. Questo ordine noi vogliamo sostituire all'attuale disordine borghese, con la stessa volontà con cui siamo disposti a difenderlo da tutti i tentativi di disorganizzazione, tanto da coloro che ci attaccano davanti, quanto da coloro che ci pugnalano alle spalle»<sup>33</sup>).

Frattanto si intensifica, anche in Fano, l'azione intimidatrice delle guardie regie da una parte, l'azione violenta dei fascisti dall'altra.

Spesso si verifica la loro connivenza; molti sono i cittadini a farne le spese; più volte, tra essi: Amedeo Menegotti, Giuseppe Selvelli, Giovanni Grottoli, Dandolo Marchetti.

Le guardie regie raccolgono ovunque un odio inesorabile. In nulla appare che essi siano agenti dell'ordine. Si conducono con trivialità, ed ovunque compaiano portano disordine e agitazione. Prepotenti e maneschi nelle perquisizioni in case private e nei caffè, insolenti con le donne, in parecchi luoghi da essi *visitati* si sono verificati ammanchi, e dovunque devastazione di cose<sup>34</sup>.

<sup>33</sup>) *Il Divenire*, ult. cit.

<sup>34</sup>) Cfr. *Il Divenire*, cit., n. 14, 10 luglio 1920: «Al Circolo privato *Umanità Nuova* irruperono all'interno e invece di eseguire semplicemente e legalmente una perquisizione, si impadronirono di cinque fiaschi che bevettero all'istante. Da notare che i carabinieri, i quali rivelarono subito l'illicità dell'atto, rifiutarono il vino offerto loro dagli scrocconi in divisa.

L'attivismo fascista con la sua mezza filosofia *da corpo di guardia e da lupanare* compie, in città, le prime sortite<sup>35</sup>

---

Al contadino Spinaci che, presente al fatto, e timoroso non lo si facesse poi responsabile di quell'ammanco, domandava: — Chi paga questo vino? — il sergente delle regie guardie rispose: Lo pagherà Lenin».

ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 3; «Un questurino vale oggi politicamente più di un deputato; il questurino è una parte del potere, il deputato è una finzione giuridica»; cfr. *Critica sociale*, cit., p. 357: «E' opinione comune che la guardia regia, o almeno parte di essa, sia assoldata o al servizio del fascismo».

<sup>35</sup>) GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, in *Golia, Marcia del Fascismo*, 1946, (il volume era stato già pubblicato negli Stati Uniti d'America durante la dittatura) osserva scherzosamente: «Sono stati fatti grandi nomi, da Machiavelli a Nietzsche, da Cesare a Napoleone, parlando delle origini spirituali del fascismo; è assai più adatto il richiamo del capitano di Kopenik, un ciabattino che alla vigilia della guerra dei trent'anni, valendosi come unica arma del fascino di una uniforme rubata, aveva conquistato e dominato se non la Prussia, almeno un villaggio della periferia di Berlino».

Per un rapido excursus, in termini problematici sulla matrice del fascismo, v. ENZO CAPALAZZA, *La Liberazione di Fano*, in *Rinnovamento*, 20 settembre 1965, p. 10: «E', questa celebrazione, un foscoliano «invito alle istorie», (...)». Per approfondire i legami tra i gruppi di potere dei vecchi ceti conservatori prerisorgimentali e preunitari e dei nuovi baroni dell'industria, della finanza, della terra, da un lato, e il movimento fascista, dall'altro; per studiare le ragioni (intrinseche od occasionali?) per cui proprio in Italia è nato il fascismo e si è di qui propagato in peggiorati esemplari; per ricercare se esso debba intendersi quale reazione di carattere borghese, e quale propaggine e strumento degli interessi di supremazia del grande capitale; o quale manifestazione di inferiorità di un popolo immaturo per la libertà, perché privo delle esperienze della Riforma religiosa e della Riforma economico-sociale dell'89 francese: il fascismo — osservò acutamente Giustino Fortunato — non fu una rivoluzione fu una rivelazione.

Interpretazione, questa, che è smentita sia dal più massiccio e più invasato fascismo di un popolo che è stato la culla della Riforma religiosa; sia dal pur transitorio fascismo di guerra e dall'enigmatico ed inquietante gollismo di un popolo che è stato protagonista della riforma economico-sociale dell'ultimo Settecento; sia, infine, e soprattutto, dal grande movimento della RESISTENZA *Italiana*, che proprio per le sue dimensioni, per la profondità delle sue radici, per la contemporaneità

Le aggressioni, le intimidazioni, con la complicità, palese o tacita, delle guardie regie si susseguono. Favorite, anzi sollecitate, laidamente, dallo ansimare dei ceti conservatori.

Iniziano le giornate angosciose. E non vi è nulla da fare contro tanta impunita prepotenza:

«Mentre tutti parlavano di rivoluzione, nessuno la preparava, si preparava anzi il terreno antirivoluzionario. Ora la borghesia impaurita dal nostro abbaiare morde e morde sodo»<sup>36</sup>).

Anche a Fano il fumo degli incendi, il sangue delle vittime provocati dalla borghesia fanno il suo giuoco: le reazioni popolari assumono forme non politiche, generose, ma inefficaci.

E' il terreno del fascismo<sup>37</sup>.

---

del suo sbocciare nell'«intelligentia» come tra i ceti meno evoluti, tra le truppe sorprese dall'8 settembre in Germania e in Croazia e in Corsica e in Grecia e a Cefalonia, così tra i prigionieri degli Alleati nel Kenia o in India, è, stata, essa, sì davvero, UNA RIVOLUZIONE E INSIEME UNA RIVELAZIONE DI MATURITA' POLITICA NAZIONALE E POPOLARE.

Per ricercare se debba considerarsi, il fascismo, la tristissima conseguenza della debolezza organica del nostro Risorgimento, incapsulato, sfruttato e tradito nelle promesse delle élites dell'avanguardia democratica e repubblicana e nelle aspirazioni delle plebi, dalla soffocazione militare e burocratica della dinastia sabauda. (...).

Cfr. *Il Divenire* cit., n. 4, 11 aprile 1920: «semenza di odio, che dà frutti di sangue (un socialista ucciso a S. Costanzo); e n. 7, 8 maggio 1920; n. 16, 8 agosto 1920; n. 22, 24 settembre 1920.

<sup>36</sup>) ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, cit., pp. XXII-XXIV; e p. 522: «Una rivoluzione a parole il cui impeto era già spezzato dall'ottobre 1920, fu seguita da una controrivoluzione di sangue, una controrivoluzione postuma e preventiva».

Cfr. *Critica sociale*, cit., p. 268; «Parlare poi di violenza continuamente per rinviarla sempre all'indomani, è la cosa più assurda di questo mondo. Ciò non serve che ad armare, a suscitare, a giustificare anzi la violenza avversaria, mille volte più forte della nostra».

<sup>37</sup>) Cfr. *Critica sociale*, cit., p. 325: «Riconosceva l'Avanti che su questo terreno della guerra civile, del banditismo, dell'assassinio insomma, noi siamo inferiori, e le pigliamo. Il che eticamente può essere un vanto, politicamente è una colpa. Colpa non del prenderle, ma del volere ostinarsi su un terreno che non è il nostro, perché le grandi masse non

Ma nessuno sembra accorgersi, pochi preoccuparsi.

Appaiono sul *Divenire* contrasti accesi sulla collocazione del PSI nel contesto internazionale<sup>38</sup>.

I socialisti rivendicano, non solo di essere stati tra i primi ad aderire alla Terza Internazionale, ma di essere stati tra i primi ad indicare il cammino ascensionale dell'internazionalismo — nel dilagante furore delle violenze nazionaliste — al Convegno di Lugano nel settembre del 1914 e nella Conferenza di Zimmerwald, nell'ottobre del 1915.

Ma aderendo alla Terza Internazionale, ribadiscono la più ampia libertà di applicare le tesi nel modo più confacente alla causa comunista in riguardo alle condizioni ambientali e storiche del Paese.

«Tutto il nostro passato ci autorizza ad esigere dai compagni di Mosca un mandato di fiducia, su questo particolar punto. Noi sappiamo che taluni nostri compagni informano il Comitato esecutivo di Mosca — all'infuori ed all'insaputa dei nostri organismi direttivi del Partito — con colori irreali sulla situazione italiana. E' solo così che possono spiegarsi certi apprezzamenti nei confronti del nostro Partito dai compagni russi: «perché non avete fatta la rivoluzione il giorno tale, all'ora tale, ché tutto era pronto»?»

«Questo è inganno ai danni del P. S. I. e dei compagni di Mosca. Noi aderiamo sinceramente alla Terza Internazionale, chiediamo soltanto che — stabiliti i principi fondamentali comuni — ci si lasci l'elasticità e l'autonomia, assolutamente necessarie, nell'applicazione loro alle esi-

---

manovrano tra le montagne o nei quadrivii, dove hanno il sopravvento le bande dei briganti e le pattuglie dei franchi cacciatori; invece che svolgere e impiegare la nostra vera forza, che è poderosa, pacata, civile, ricostruttrice, e che, bene applicata, in questi due anni avrebbe potuto fare miracoli, per il Socialismo. Siamo ancora in tempo?».

<sup>38</sup>) Sono i giorni in cui più spietata è la persecuzione delle potenze dell'*Intesa* alla Russia sovietica. *Il cordone sanitario* piuttosto che un blocco ostinato appare a tanti un delitto.

«Sorga un Diogene a indicare all'*Intesa* il perduto nesso logico sì da capire che i popoli si guidano non con la guerra, bensì con la pace, l'eguaglianza e il lavoro».

Cfr. *Il Divenire*, cit., n. 17, 22 agosto 1920.

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 8.

genze e ragioni ambientali. Del resto, noi non siamo i primi a chiedere questo: lo hanno chiesto prima di noi i comunisti olandesi ed inglesi; lo chiederanno altri perché è una cosa logica, indispensabile. Ogni paese si prepara alla rivoluzione sociale coi metodi e coi sistemi voluti dalla sua ultima situazione economica, politica e sociale»<sup>39)</sup>.

Ciò che è necessario è che ogni singolo partito socialista mantenga rigida, intransigente, la sua diuturna, continua lotta contro il regime borghese per affrettarne, con ogni mezzo, la

---

<sup>39)</sup> *Il Divenire*, cit., n. 27, 11 dicembre 1920.

Cfr. ERNESTO RAGIONIERI, *Il Marxismo e l'Internazionale*, cit., pp. 275-276: «Lenin aveva delineato le differenti vie di sviluppo della rivoluzione in Russia e della rivoluzione nei paesi progrediti dell'occidente capitalistico con una chiarezza estrema: «Bisogna saper tener conto che la rivoluzione socialista mondiale nei paesi progrediti non può incominciare con la stessa facilità con cui si è incominciata in Russia, paese di Nicola e di Rasputin, dove per un'immensa parte della popolazione era indifferente sapere quali popoli abitassero la periferia e che cosa colà avvenisse. In un paese simile era cosa facile incominciare la rivoluzione, facile come sollevare una piuma.

Ma cominciare senza preparazione la rivoluzione in un paese dove il capitalismo si è sviluppato, ha dato una cultura e il senso dell'organizzazione democratica a tutti gli uomini, sino all'ultimo, sarebbe un errore, un'assurdità».

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 427 e *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, cit., p. 107.

Cfr. *Critica Sociale*, cit., pp. 225-226: «L'esempio della Russia rivoluzionaria, per chi non si lascia travolgere dal sentimento che suole precipitosamente generalizzare episodi e circostanze particolari, viene a confermare non ad infirmare i dati tradizionali del socialismo classico. Uno di questi, il più fondamentale del marxismo, è comprendere. Comprendere è differenziare. Comprendere è protendere la coscienza umana ad abbracciare quella verità che le sia possibile sopra la realtà dei rapporti di classe, che danno l'esse rei della società umana.

La rivoluzione russa è squisitamente russa, quanto al riprodurla, al travasarla *sic et simpliciter* coi suoi modi, organi e caratteri propri in ogni Paese, ciò è utopia che la stessa rivoluzione russa ripudia coi suoi più solenni atteggiamenti ultimi rispetto alla pace ed al problema della coesistenza tranquilla e libera degli Stati. E in ciò ha ancora una sua grandezza, veramente marxistica e suggestiva».

Cfr. anche pp. 354-371.

caduta, e mantenga saldo, al di sopra di tutto, l'inflessibile principio della Internazionale dei lavoratori.

Non serve più il facilonismo riformista, non basta il miracolismo demagogico degli ultra-estremisti. Necessita lavorare e rafforzare tutte le istituzioni nostre. Necessita dare al lavoratore, non una coscienza rivoltosa, ma una coscienza rivoluzionaria.

Occorre che egli sia convinto della inevitabilità e della necessità della rivoluzione sociale, che non è l'atto sporadico, violento, risolutivo, ma è la profonda trasformazione delle basi economiche e politiche dell'attuale società umana.

Occorre che egli sia consapevole delle contraddizioni e degli antagonismi insiti nella natura stessa degli istituti borghesi, perché dal loro sviluppo storico deriva una forza irresistibile di dissoluzione e la certezza di un rinnovamento successivo.

Occorre ricordare sempre il pensiero di Carlo Marx, ammonisce il *Divenire*:

«Sistema capitalista di produzione ed elevazione graduale dell'individuo sono in contrasto; ma di questi due fatti il secondo è necessario e fatale, perché non si può impedire ad alcuno di tendere al completo sviluppo di tutte le sue facoltà: mentre il primo è il portato di un periodo storico, il quale come ebbe principio avrà fine; quello si basa sopra una legge naturale, immanente ed eterna, questo è transitorio e immutabile, come tutti i fenomeni di creazione umana»<sup>40</sup>).

I più non comprendono i *distinguo* sottili dei capi, il conflitto delle tendenze all'interno del partito si acuisce, ai più non arriva null'altro che la voce della propria coscienza.

Nullismo riformista e nullismo rivoluzionario. Né azione parlamentare, né azione di piazza: si scalpita in attesa di prospettive concrete, di indicazioni di largo respiro. A tanti appare delitto verso la rivoluzione sociale il non seguire la via indicata dai compagni russi nella loro ascesa al potere.

<sup>40</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 18, 5 settembre 1920.

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino, 1955, p. 191.

«Non ci crediamo secondi a nessuno nell'amore alla Russia; sappiamo vedere nella rivoluzione russa qualche cosa di più grande e di più vasto che la semplice conquista del potere da parte dei bolscevichi»<sup>41</sup>.

Ma in questi tempi di reazione borghese, nazionale ed internazionale, ogni frazionamento delle nostre forze è nocivo e dannoso. E' un vero tradimento contro la rivoluzione sociale e la Russia stessa.

Crediamo sia preciso dovere di ogni compagno assumere apertamente, senza reticenze, senza infingimenti la propria posizione di fronte alla complessa crisi che travaglia il nostro Partito<sup>41</sup>).

*Il Divenire* è recisamente contrario alla scissione. Dubita della sincerità dei riformisti anche se questi hanno riconfermata, a Reggio Emilia, la loro adesione alla Terza Internazionale. Essi hanno sempre, e soltanto, sostenuto la necessità di una soluzione democratica del problema sociale e la necessità della conquista legale e graduale del potere.

«Da questa insincerità pericolosa noi dobbiamo guardarci: quindi epurazione. Ma non epurazione tendenziale»<sup>42</sup>). «Se una epurazione è necessaria, sia essa un fatto individuale, sia un vantaggio al Partito. E questo si avrà con la espulsione di quei elementi *piccoli-borghesi* che, di fatto, sono la negazione dei principi socialisti, che non li avvertono, che non lavorano per essi».

«Così e soltanto così noi avvicineremo la nostra meta e non certo

---

<sup>41</sup> *Il Divenire*, cit., n. 27, 11 dicembre 1920.

Cfr. *Critica Sociale*, cit., pp. 305-306: «La nostra caldissima adesione alla Terza Internazionale non può prescindere dalle più ferme riserve contro ogni tentativo dittatorio di violare l'indipendenza del partito e del proletariato italiano e il loro diritto di essere i soli giudici dei mezzi migliori e più efficaci e più tempestivi per raggiungere i fini comuni, e, segnatamente, per tentare le estreme azioni risolutive della lotta di classe».

<sup>42</sup>) *Il Divenire*, ult. cit.

Cfr. ALFREDO ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia*, cit., pp. VI-VII.

Cfr. *Critica Sociale*, cit., p. 211: «I riformisti non escludono la possibilità della violenza, come mezzo storicamente necessario nel momento risolutivo; ma escludono che sia la violenza che dia fisionomia rivoluzionaria all'azione e negano che la predicazione della violenza sia contemporanea e, molto meno, necessaria alla propaganda socialista».

coll'abbandono di forze magnifiche e necessarie che differiscono da noi per sfumature di tattica, che hanno comune con noi la fede, la speranza e l'amore nel grande ideale del comunismo, e che si assoggettano per il bene di esso ai deliberati della maggioranza ed alla disciplina di Partito»<sup>43</sup>).

Il 25 dicembre 1920, *Il Divenire* esce con un editoriale drammatico: Lacerazione.

«Se un partito che si scinde è un partito forte, non è perciò vero che la scissione rafforzi i partiti»<sup>44</sup>).

Nessuno può dire di stringere la verità nel proprio pugno e prima di gridare «alla scissione» ognuno dovrebbe proporsi con serenità che cosa, in realtà, essa significhi.

Quando sia sanzionata la incompatibilità di coesistere, fra riformisti e massimalisti, nello stesso Partito, per raggiungere gli obiettivi del Socialismo, può dirsi che il partito e le sue mille sezioni non condurranno più azione che faccia rivivere, in concreto, quel riformismo cacciato soltanto a parole?

Quando Treves, Turati, Caldara, Zanardi, se ne saranno andati, non se ne sarà andata quella parte di riformismo che si impone per forza di cose. Se ne sarà andato il riformismo più competente, e sarà rimasto quello più incompetente.

«E questo non per vizio di uomini, ma perché tuttociò che noi chiamiamo riformismo non è che la maniera con cui un partito che si propone una diversa ricostruzione rivoluzionaria della società futura, è forzato ad adattarsi in seno alla società presente, a mezzo di rapporti faticosi, a volte urtanti, ma certamente necessari, com'è necessaria la vita»<sup>45</sup>).

---

<sup>43</sup>) *Il Divenire*, ult. cit.

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 363: «Né Cosmo né Salvemini erano divenuti rivoluzionari, no; ma essi il socialismo di Turati e di Prampolini lo definivano «il socialismo degli imbrogli».

Cfr. ERNESTO RAGIONIERI, *Il marxismo e l'internazionale*, cit., p. 282.

<sup>44</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 28, 25 dicembre 1920.

<sup>45</sup>) *Il Divenire*, ult. cit.

Certo, l'aria è oggi irrespirabile. E' corrotta e cattiva ma bisogna respirarla, perché bisogna sopravvivere.

Nella società, seppure attraverso ogni modificazione, politica ed economica, il bisogno che prevale è quello di vivere.

L'adeguarsi al presente significa la ricerca delle migliori condizioni dell'esistenza e dello sviluppo odierno; significa il riformismo.

Per questo il partito chiede vendita di pane a basso prezzo; chiede libertà di riunione; chiede libertà di stampa; chiede liberazione dei carcerati politici e militari; chiede che le tasse vengano imposte ai ricchi e non ai poveri; la istruzione per i figli del popolo; chiede le case, le medicine per i miseri; chiede l'abolizione di privilegi fiscali e nobiliari; chiede l'assistenza ospedaliera gratuita; chiede, queste e mille altre cose, e naturalmente le chiede al governo borghese non già al comunismo che non le ammette esistenti, neppure come ipotesi.

Ciò significa che, attendendosi la istaurazione del comunismo, occorre medicare le piaghe più brutali aperte dalla società borghese nel corpo della povera gente che vuol vivere, anche adesso, meglio che sia possibile.

Quindi si stabiliscono dei rapporti fissi, tra il partito che vuole il comunismo e lo stato borghese che non lo vuole, rapporti diretti ad ottenere l'abolizione di quelle specifiche ingiustizie.

Questi rapporti fissi sono: l'invio di rappresentanti al parlamento, alle amministrazioni provinciali e comunali, alle amministrazioni delle opere pie e di altre istituzioni di beneficenza, perché si amministri a favore dei poveri e non dei ricchi; di poi l'istituzione di banche, di cooperative, di leghe, di sindacati, diretti ad ottenere un miglioramento economico favorevole alla istaurazione del nuovo regime.

Ebbene tutto ciò è il contenuto del riformismo socialista. Orbene quando Treves, Modigliani, Turati, D'Aragona, se ne saranno andati forse che il partito non chiederà più alla Camera la liberazione dei detenuti politici, al governo la erogazione



Filippo Turati.

di capitali per i lavori pubblici e la disoccupazione; e nelle pubbliche amministrazioni, mediante pressioni e insistenze sul governo, la contrazione di mutui per far fronte alle civiche esigenze?

Certo, la Camera non è l'ambiente rivoluzionario. Non lo è per Turati e nemmeno per Bombacci.

Alla Camera un socialista non altro può fare che esercitare delle pressioni sul governo e sulla opinione pubblica per costringerlo ad attuare riforme favorevoli allo sviluppo del socialismo.

Ebbene questo è riformismo. E' funzione di *sussistenza*, ma è immediatamente importante, inesorabilmente necessaria.

«E perché noi siamo contro i riformisti? Perché il loro grande errore è proprio questo, che a tale funzione di *sussistenza*, a tali rapporti transitori, danno una importanza finalistica, credendo che la lotta per il trionfo del socialismo, sia tutta lì, in quel retrofronte dei Comuni, delle Provincie, delle Cooperative, delle Amministrazioni dove non si *risolve*, secondo noi massimalisti, ma si prepara la rivoluzione del problema economico»<sup>46</sup>).

Dunque non sono nel giusto i riformisti quando credono che l'avvento del Socialismo sia compito della riforma, la quale è e non può essere che momento contingente; ma non rendono il vero quei *comunisti puri* quando affermano di poterne fare a meno, rinviando tutto alla palingenesi della rivoluzione totale, e anzi nel frattempo screditando la lotta per le riforme immediate.

I due metodi continueranno a coesistere.

«E allora cacciati con infamia, *riformisti uomini*, rimarrà nel partito quella parte di riformismo insopprimibile, per cui invece di esserci

---

<sup>46</sup>) *Il Divenire*, ult. cit.

Cfr. *Relazione presentata dalla frazione comunista al Congresso del P. S. I.*, cit., cap. IX: «L'internazionale comunista, pur considerando il parlamento organo prettamente borghese, costruito allo scopo del dominio di classe, della classe capitalistica, reputa ancora utile la partecipazione alle lotte elettorali e la conquista dei mandati parlamentari».

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 72-73.

Cfr. *Critica Sociale*, cit., pp. 289-90.

Turati al Parlamento e Bombacci in piazza, ci sarà mezzo Bombacci in piazza, che invoca l'azione diretta e mezzo Bombacci in Parlamento che chiede al Governo borghese di mantenere il prezzo politico del pane»<sup>47</sup>).

E' quindi inutile sdoppiare le due funzioni. Se queste hanno da coesistere, se l'impegno del riformatore (amministratore e parlamentare) e d'insurrezionista deve permanere è azione deleteria cacciare degli uomini che tanto hanno lottato per il Partito.

Se è riconosciuta politicamente valida la coesistenza dei due metodi e, nonostante ciò, la scissione del partito venisse proclamata a Livorno, la tenace faticosa lotta condotta dal P.S.I. verrebbe irrimediabilmente compromessa. Non sarebbe una scissione, ma una sanguinante lacerazione.

«Bisogna scindersi! Il Partito socialista, veduto attraverso il Congresso di Livorno, appare in un momento di attività vulcanica»<sup>48</sup>).

Dissensi profondi, lotta di fazioni, tendenze di uomini.

Il Congresso di Bologna aveva stabilito il principio che l'uomo dovesse soggiacere all'idea sempre, e che questa avrebbe dovuto prevalere su ogni problema.

Dopo la vittoria elettorale parlamentare, si sottovalutarono la resistenza borghese, la reazione governativa, gli ostacoli amministrativi, burocratici ed economici.

Quando gli operai prendevano possesso delle fabbriche, i comunisti puri accusarono di debolezza gli unitari. Invece della rivoluzione si ebbero, allora, avvenimenti magnifici ma localizzati, isolati dal grande respiro della massa proletaria.

---

<sup>47</sup>) *Il Divenire*, ult. cit.: il periodico socialista crede (e si contraddice), sino alla fine, ad una secessione a *destra*. Altrimenti andranno le cose.

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 307-313.

Cfr. *Critica Sociale*, cit., p. 151: «Quando non si fa la rivoluzione trascendente, non bisogna impedire quelle riforme che sono... la rivoluzione reale».

<sup>48</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 2, 22 gennaio 1921.

Tuttavia, anche in quel periodo, i comunisti puri convennero nella decisione di conquistare i pubblici poteri<sup>40</sup>.

Ci furono resistenze notevoli poiché si disse che, mandando gli uomini al Parlamento e ai Comuni, si prostituiva, in certo qual modo, il Partito.

Si disse, meglio le dimissioni in massa che trovarsi a gomito coi riformisti. Ma si restò.

Quel tormentoso problema si propagò in tutto il Partito, trascinandolo in un labirinto di tendenze, di angosciose inquietudini, di debolezze, di contraddizioni.

Oggi il Congresso di Livorno ed il suo grido inesorabile: bisogna scindersi!

«E' avvenuto quello che doveva avvenire: tutti si trovarono d'accordo sui ventun punti di Mosca, eccetto i centristi. Evidentemente se discordia esiste, esiste soltanto sull'opportunità del momento e sulla coscienza della preparazione dei motivi rivoluzionari»<sup>50</sup>).

Ma l'agitazione del momento, di uomini e di idee, non consente riflessioni, non consente decisioni meditate.

I tremila delegati del partito riuniti a Livorno, sentono, forse la grande responsabilità di un momento che appare determinante per la storia della organizzazione proletaria.

Ma non avvertono il sogghigno della borghesia che intravede la sua vittoria dallo sgretolamento dell'unitaria saldezza del socialismo e «si compiace che il pericolo della rivoluzione sarà sempre nel programma socialista caposaldo statutario assioma-

---

<sup>49</sup> Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 385-387: «Fin quando non è possibile scegliere, non si può astenersi dal partecipare alle elezioni parlamentari in cui le forze politiche si dividono e si misurano; e la lettera di Lenin a Serrati: «L'esempio del Partito socialista italiano avrà grande influenza in tutto il mondo. Particolarmente la vostra decisione sulla partecipazione alle elezioni al parlamento borghese mi sembra molto giusta».

<sup>50</sup> *Il Divenire*, ult. cit.

tico, ma che, definitivamente non si farà mai»<sup>51</sup>.

Il 6 febbraio 1921, *Il Divenire* annuncia: Secessione!

«Con grande dolore abbiamo veduto scindersi il vecchio e glorioso partito socialista italiano. Tanto più ci rammarica questa secessione in quanto non risponde ad alcuna esigenza pratica e teorica. Che li divide? Una fantasmagoria di parole, mentre li unisce e li unirà nell'azione l'istessa adesione alla Terza Internazionale, il convincimento dell'uso necessario della forza organizzata che a un certo punto schianti i vincoli della vecchia legalità per imporre il nuovo ordinamento proletario socialista»<sup>52</sup>).

Il programma del Partito non potrà mai uscire da questo solco, esso era e rimane così fissato, perché tutto il congresso recente si attorcigliò intorno ad una questione di ordine interno e particolare. L'ostracismo alla minoranza riformista.

I comunisti *unitari* non ritenevano opportuna l'espulsione; i comunisti *puri* sì. Se errore era quello degli *unitari* non avrebbe tardato a manifestarsi, ed i *puri* avrebbero ottenuta vittoria in un successivo Congresso.

Non distinzioni di sostanza, ma di forma. Con un unico risultato. La borghesia ha tirato un grande sospiro di sollievo.

«Noi compagni rimasti fedeli al vecchio partito riaffermiamo intatta la fiducia nel proletariato, in nome, ed in ricordo, delle più belle e generose battaglie combattute per la sua emancipazione»<sup>53</sup>).

*Il Divenire* chiude così una pagina triste della sua storia. I socialisti riformisti e rivoluzionari, in cui prevalgono i fedeli, operosi compagni della prima ora, desiderano sempre definirsi socialisti senz'altro epiteto.

---

<sup>51</sup>) *Il Divenire*, ult. cit.

Cfr. *Critica Sociale*, Rivista quindicinale del Socialismo, anno XXXI, 1921, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, pp. 17-19.

<sup>52</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 3, 6 febbraio 1921.

<sup>53</sup>) *Il Divenire*, ult. cit.



Giacinto Menotti Serrati.

La scissione li raggiunge come una mazzata dall'alto. Comprendono che il proletariato è forte finché è unito. Dividersi, diminuirsi, dinnanzi alla reazione ed al fascismo appare a tanti proditorio.

Comprendono la gravità del dissenso, la gravità delle diversità raccolte nel Partito. Ma antepongono alle dispute ed alle divergenze nei principi il desiderio dell'unità.

E' naturale in chi per compiti, impulsi, attese, ha il polso del Partito e antevede il dramma, la ripercussione, tra le file del proletariato, di una scissione.

La voce dei dottrinari, dei marxisti, degli uomini della meditazione filosofica, arriva loro avvolta dall'ombra di un mistero.

Lenin aveva detto a Serrati: «Separatevi da Turati, e poi fate alleanza con lui»<sup>54</sup>).

Era indispensabile e storicamente necessario. Ma significava separarsi non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo «la malattia infantile» del socialismo italiano.

Lottare contro il riformismo, ma nel contempo allearvi contro la reazione.

Ma come possono coloro che cacciano Turati in nome della lotta «contro tutti i compromessi» pensare di concludere subito dopo un compromesso proprio con lui?

Non v'è la forza, la forza politica, di intendere il grande disegno racchiuso nella cristallina proposizione di Lenin.

Che avrebbe, forse, scongiurato il fascismo al Paese.

Le circostanze, i fatti, evolvono profondamente. La borghesia, gli agrari, hanno concluso il loro patto scellerato con il fascismo e gettato il paese nelle mani del *muscadins* volontari o prezzolati<sup>55</sup>).

---

<sup>54</sup> *Il Terzo Congresso del Partito Comunista d'Italia* (sezione dell'Internazionale Comunista), f. c., p. 3, Fano, Biblioteca Federiciana.

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 432-434.

Cfr. ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, cit., pp. 143-144.

<sup>55</sup>) Cfr. ENZO CAPALAZZA, in *Atti Parlamentari*, cit., p. 44500: «Il fasci-

Le formule hanno il sopravvento sui fatti: e questi non si osa guardarli in faccia. Si rimane immobilizzati.

Le forze, le energie, del Partito sono assorbite dalla lotta immediata per la propria difesa fisica. Prevale anche la paura della conquista del potere perché: «le responsabilità che pesano attualmente sulla borghesia passerebbero al partito socialista»<sup>56</sup>).

Nessuno vuole il potere frammisto al compromesso.

Nessuno osa la rivoluzione. Il riformismo ed il massimalismo si avvolgono in un cappio mortale. Il Partito è nel suo complesso massimalista<sup>57</sup>. Sintomo non lieve di immaturità politica, ma che deriva il suo impulso da sentimenti genuini, dalla prevalenza di fattori morali, da impazienze generose, tenaci anche nelle loro illusioni.

Tale appare il *Divenire*.

E' il 1920. La pressione delle cose e del tempo è spietata. Necessiterebbe una accelerazione nella coscienza di ognuno. Coscienza che la rivoluzione non è mai un fine, ma un approdo. Da cui occorre subito dipartirsi poiché il cammino della storia può anche abbreviarsi, ma non vi è nulla che possa sostituirvisi.

Coscienza che i sentimenti più puri, di pace, di giustizia, di rispetto dell'uomo, di solidarietà sono tra il popolo, tra la povera gente, tra i lavoratori.

---

simo si sviluppò non solo per la complicità di una parte della classe dirigente, ma anche per la confessata protezione dei comandi militari e dello Stato Liberale».

Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 366.

Cfr. *Critica Sociale*, cit., anno XXXI, 1921, pp. 99-100.

<sup>56</sup>) ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, cit., p. 144.

<sup>57</sup>) Cfr. ENZO CAPALAZZA, in *Atti Parlamentari*, cit., p. 44505: «...il massimalismo del vecchio partito socialista, che taluno, a torto o a ragione, ha indicato come una delle cause obbiettive della debolezza, della deficienza dello Stato sino al 1922 e del successo dell'attacco fascista».

Cfr. PALMIRO TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, cit., pp. 11-40.

Cfr. ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, cit., p. 515.

E che questi occorre recepire sempre, al di sopra di tutto, al di sopra, anche, delle proprie convinzioni, e tradurre in momento di libertà.

Ma è solo il 1920, qui ed altrove.

Qui, *Il Divenire* continuerà la sua lotta, ormai scontata: in nome del socialismo, contro la marea fascista. La sua voce non durerà che pochi mesi.

Prodigi d'abnegazione, sacrificio e martirio di democratici, non saranno sufficienti.

«Il grido rauco, lacerante del caimano ha vibrato nell'aria, ha percorso la penisola spargendo la nota infamante, la vergogna di una democrazia aggrappata al delitto, nell'insidia quotidiana contro il proletariato»<sup>58</sup>).

NINO FERRI

---

<sup>58</sup>) *Il Divenire*, cit., n. 7, 23 aprile 1921.

Uno studio approfondito, assai documentato e ricco di richiami bibliografici sul periodo cruciale del 1922, sino alla vigilia dell'assalto finale allo Stato, da parte del movimento fascista, è dovuto a Danilo Vaneruso, *La vigilia del Fascismo. Il primo Ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1968.